



◆ Uomo di poche idee strategiche ha subito capito la forza del nazionalismo serbo frustrato

◆ «Era infiammato dal Kosovo scopri la forza del suo carisma» Il ricordo di storici e giornalisti

# La resistibile ascesa di Milosevic

JEAN PIERRE LANGELLIER

Dopo dieci anni di regno assoluto, Slobodan Milosevic rimane un personaggio enigmatico. Nell'abbracciare la causa del nazionalismo serbo, non ha tanto dato spazio alle sue convinzioni quanto ad una folle ambizione personale, e ha giocato all'apprendista stregone. Ritratto di un populista gelido, tentato dalla politica del tanto peggio tanto meglio. Gli uomini di Stato, salvatori o tiranni, hanno le «piccole frasi» che si meritano. Esse li accompagnano per tutta la vita e a volte anche oltre la vita stessa. Quella che forgerà il destino di Slobodan Milosevic avrebbe potuto, fuori dal suo contesto, passare inosservata. Ma date le circostanze in cui l'ha pronunciata, la sua eco è stata immediata e grandissima. Quel giorno, il 24 aprile 1987, in un quartiere periferico di Pristina, il capoluogo del Kosovo, il recentissimo capo del Partito comunista di Serbia lancia ad alcune migliaia dei suoi compatrioti: «Nessuno dovrà mai più osare sconfiggervi!». Questa battuta da podio, una promessa e al contempo una minaccia, assegnerà un nuovo corso alla storia della Jugoslavia.

La scena assume tanta più forza in quanto, agli occhi dei serbi del Kosovo, si svolge a Kosovo Polje, a due passi dal centro (haut-lieu) a loro più caro, quel famoso Campo dei Merli dove, il 28 giugno 1389, i 70.000 soldati del principe Lazzaro immolarono la loro vita di fronte all'invasore turco, nel corso di una battaglia e di una sconfitta sonora e di estrema importanza. Nel corso dell'anno 1987, la crisi si aggrava nel Kosovo, piccola provincia diseredata del sud della Serbia. Da mesi ormai, la minoranza serba afferma di essere vittima di pressioni, per non dire di estorsioni, che la spingono all'esodo. Belgrado decide di occuparsi della faccenda.

Il compito di Milosevic è di ascoltare le lagnanze dei responsabili locali. Ha preparato con cura la sua visita, recandosi una prima volta, con discrezione, in Kosovo, quattro giorni prima. Già esperto di propaganda, si è anche assicurato che la stampa e la televisione nazionali coprissero adeguatamente l'avvenimento. La riunione si è svolta nella Casa della cultura, dove la folla dei manifestanti serbi cerca di entrare. La polizia tenta di disperderli a colpi di manganello. L'atmosfera diventa pesante. Incominciano a volare dei sampietrini. Informato di quanto sta accadendo, Milosevic osserva la folla dal balcone, scende le scale e, criti-

cando le forze dell'ordine, lancia la sua «piccola frase», che per molti serbi diventerà un grido di adunata. Un'onda d'urto travolge l'uditorio che immediatamente prende a scandire il diminutivo affettuoso del suo nuovo eroe: «Slobol, Slobol!». La riunione si riscalda e andrà avanti per tutta la notte. Uno dopo l'altro, gli oratori attaccheranno i dirigenti albanesi, propugneranno la cancellazione dell'autonomia di cui gode il Kosovo dal 1974 e richiederanno la dichiarazione dello stato di emergenza. Alcuni sostengono anche la necessità di espellere la maggioranza albanese. Milosevic non profferisce verbo, cosa che, in quella circostanza, equivale ad acconsentire. Si rivolge a sua volta al pubblico serbo: «Voi dovete rimanere qui. Questa è la vostra terra. Queste sono le vostre case. I vostri campi, i vostri giardini. La vostra memoria. Non dovete abbandonare la vostra terra solo per il fatto che siete vittime di un'ingiustizia. Rinunciare di fronte agli ostacoli, smobilare nel momento della lotta non

fa parte del carattere dei serbi e dei montenegrini. Voi dovete rimanere qui in nome dei vostri antenati e dei vostri discendenti. Se così non faceste, i vostri antenati sarebbero infangati e i vostri discendenti delusi. Ma con questo non intendo dire che dovete rimanere qui accettando una situazione che non vi soddisfa. Al contrario, dovete cambiarla, così come deve fare tutta la popolazione progressista di Serbia e di Jugoslavia».

Quella sera, Milosevic diventa un uomo nuovo. Agli occhi degli altri, e agli occhi di se stesso. L'apparatchik modello e un po' insignificante che fino a quel momento aveva dissimulato la sua divorante ambizione sotto la prudenza di buona lega (buon gusto) che il regime impone ai propri dignitari scopre per se stesso all'improvviso un destino di capopopolo. Anche per lui si tratta di una rivelazione. «Avvenne in lui, all'improvviso, un cambiamento psicologico - rileva un giornalista - . Prese all'im-



provviso consapevolezza dell'ascedente che esercitava sulla gente». «Era - osserva lo storico inglese Noel Malcolm - come se una nuova e potente droga colasse ora nelle sue vene». «Era trasformato, infiammato dal Kosovo», ricorderà poi Ivan Stambolic, che a quell'epoca presiedeva la Repubblica serba. Mentore di Milosevic, e suo amico da venticinque anni, egli aggiungerà poi con un'indulgenza senza dubbio eccessiva: «Ecco come tutto ha avuto inizio. I nazionalisti lo hanno preso tra le braccia e non l'hanno più lasciato. Gli serbi non apprezzavano più di tanto questa situazione. Ma sapeva che essa era vantaggiosa per lui dal punto di vista politico».

In effetti, l'uomo non è tipo da lasciarsi facilmente inebriare. Ma l'ansusa subito la fortuna che gli capita. Il suo istinto politico, che stimola la sua fame di potere, lo incita a saltare nuovamente sul cavallo del nazionalismo serbo nel Kosovo, che fino a quel momento non sembrava stargli particolarmente a cuore. Capisce che il controllo della Serbia passa in quel momento dal Kosovo e che colui che vi condurrà la crociata di recupero dell'identità della minoranza sarà

presto anche colui che dirigerà tutta la Serbia. In effetti, nella stessa Serbia le passioni nazionalistiche si riscalda. Sette anni dopo la morte di Tito, il popolo serbo si risveglia. Durante decenni, il fragile equilibrio comunista jugoslavo, messo in piedi da Tito, il croato, si fondava su un principio implicito: una Serbia debole in una Jugoslavia forte. La Serbia ha dovuto sacrificare sull'altare jugoslavo - con la sola eccezione dell'esercito - il ruolo egemonico che la geografia, la demografia e gli immensi sacrifici patiti nella lotta contro il nazismo la invitavano a rivendicare legittimamente dentro il complesso federale. Essa accettò a malincuore che la sua storia millenaria fosse colpita da amnesia, confermando sempre di più la sua convinzione secondo cui era destinata a «vincere sempre la guerra e a perdere la pace».

Nel 1974 la nuova Costituzione federale aveva spezzettato la Serbia, attribuendo una ampia autonomia alle due province create nel 1963, la Voivodina al nord e il Kosovo al sud. Sulla carta, queste ultime rimanevano sotto la tutela di Belgrado. Ma nei fatti esse si emanciparono rapida-



mente, esercitando i diritti politici, economici e giudiziari legati al loro statuto autonomo. Esse diedero vita alle loro assemblee e mandarono dei deputati nel Parlamento di Belgrado. Parteciparono al sistema della presidenza a rotazione instaurato da Tito a capo della federazione. Solo il diritto di secessione, teoricamente riconosciuto alle altre Repubbliche, era loro vietato. Spinti da un desiderio di rivalsa, numerosi serbi aspettarono, dopo la scomparsa di Tito, un segnale dall'alto e l'apparire di un uomo della provvidenza. Questo uomo sarà Milosevic. Per quanto riguarda il segnale, esso apparirà senza equivoci il 24 settembre 1986 - sotto forma di un memorandum - da parte di una istituzione culturale jugoslava molto rispettata, l'Accademia serba delle scienze e delle arti. Questo testo di settantaquattro pagine, di cui un quotidiano a grande diffusione pubblicherà ampi stralci, costituisce una bomba politica. Sollecitando il complesso di inferiorità dei serbi, continuamente nutrito dal ricordo del doppio sacrificio storico esercitato a favore della Jugoslavia, nel 1918 e nel 1945, il documento degli accademici mette insieme le lagnanze e i risentimenti. La Jugoslavia, si legge in questa requisitoria, non costituisce più la soluzione della questione serba. Il paese si sfalda mentre quattro serbi su dieci vivono fuori dalla madre patria. La Croazia e la Slovenia cospirano contro la Serbia. «Ad eccezione del periodo relativo allo Stato ustascia filonazista (proclamato nel 1941), afferma il memorandum, i serbi della Croazia non sono mai stati in pericolo nazionale lo sono oggi. Il loro statuto nazionale deve diventare una questione politica prioritaria. Se non si dovesse trovare una soluzione, le conseguenze saranno disastrose, non solo per la Croazia, ma per la Jugoslavia nella sua interezza».

Nel redigere questo documento allarmistico, gli intellettuali serbi avevano anche in mente il Kosovo-Metohia, culla del loro popolo e sede della loro chiesa ortodossa che vi ha eretto, intorno al patriarcato di Pec, i suoi monasteri più belli. Laggiù, affermano gli autori del documento, un genocidio minaccia i serbi. Se non venisse attivata una reazione, essi su-

biranno la più grande sconfitta da quando fu messa a tacere la loro ribellione contro i turchi nel 1804. Il memorandum veicola le idee notoriamente sostenute dallo scrittore Dobrica Cosic, uno dei cantori della nazione serba all'epoca di Tito, che tuttavia negherà di aver partecipato alla sua stesura. Cosic e i suoi amici nazionalisti avevano nutrito, durante gli anni '70, la segreta speranza di spezzettare il Kosovo, lasciando alla Serbia in particolare la regione dei monasteri. Non osarono mai rendere pubblico il loro progetto dato che, a loro parere, l'opinione pubblica serba non era disposta a rinunciare il benché minimo appezzamento di terreno della provincia sacra.

Il piano di ripartizione che a volte viene attribuito a Milosevic, è quindi una vecchia idea. Nel settembre 1986, la risonanza del memorandum è tanto più grande in quanto è opera di una delle poche istituzioni jugoslave che non sia interamente sottomessa ai diktat della Lega dei comunisti jugoslavi, il partito unico. I dirigenti di Belgrado, sotto choc e sostenuti da una stampa a loro favorevole, denunciano il documento. Il presidente serbo, Ivan Stambolic, lo considera «un requiem per la Jugoslavia». In mezzo a tanta agitazione, un uomo che sa già maneggiare il silenzio come un'arma tace risolutamente: Slobodan Milosevic. A Stambolic, stupito dal suo silenzio, risponde stranamente che ritiene inutile aggiungere, con i suoi commenti, altri elementi alla «confusione» dominante.

Durante gli anni che precedono e i mesi che fanno seguito alla pubblicazione del Memorandum dell'Accademia la corrente nazionalista serba all'interno del partito è andata costantemente crescendo di influenza. Incoraggiati prima segretamente e poi sempre più apertamente, da Cosic e i suoi amici, un prelo di serbi del Kosovo prende a pretesto il benché minimo incidente per affermare di essere vittime di estorsioni, quasi sempre

immaginarie, e organizza delle petizioni che richiedono a gran voce una modifica costituzionale nella provincia. Una maggioranza dell'apparato comunista serbo approverà alla fin fine i loro obiettivi politici.

Gli anni 1986-87 sono contrassegnati anche da una svolta importante nella storia dell'epoca post-Tito. Mentre a Mosca Mikhail Gorbaciov, giunto al potere nel 1985 e convinto di poter salvare il sovietismo, tenta di resistere all'ondata delle forze sciocviste della Grande Russia, i comunisti serbi sviano dolcemente e poi canalizzano a loro beneficio - e a quello della Grande Serbia - le rinascenti febbri nazionalistiche. Questo raptus politico aprirà la strada al peggior dei populismi che sarà presto incarnato dal più abile e il più opportunistista dei dominatori dell'apparato, Slobodan Milosevic. In effetti, prima di farsi conoscere - e soprattutto detestare - dal mondo esterno, Milosevic ha gestito una lunga carriera di apparatchik, di cui in realtà si sa poco.

Slobodan - il cui nome significa «libertà» - nasce il 29 agosto 1941, alcuni mesi dopo l'invasione nazista, a Pozarevac, una città di 60.000 abitanti a 200 chilometri a sud di Belgrado, soprattutto conosciuta oggi per la sua fabbrica di biscotti. Suo padre, un montenegrino professore di teologia ortodossa, non terminerà mai i propri studi in seminario e dovrà guadagnarsi da vivere insegnando il russo e il serbo-croato. Mentre il giovane Slobodan - ha solo cinque anni - è suo fratello maggiore Borislav, oggi ambasciatore di Jugoslavia a Mosca, frequentano la scuola elementare, il papà fugge in Montenegro. I due adolescenti saranno allevati dalla madre, insegnante e convinta comunista. Alunno studioso, riservato, quasi taciturno, Slobodan non apprezza le attività sportive. Preferisce la poesia e le passeggiate solitarie.

Dato che frequenta i giovani comunisti, viene soprannominato «il piccolo bolscevico». «Sono comunista convinto, e lo sono diventato quando avevo 17 anni», dirà molto tempo dopo da un inviato speciale di

Le Monde. Nel 1962 suo padre, apparentemente sopraffatto dalla follia, si spara un colpo in testa a Nikolo. Sua madre si impiccherà a Pozarevac nel 1974. Anche lo zio materno, un ex generale di Macedonia, si suiciderà. Sui banchi del collegio, Milosevic si innamora di colei che diventerà la donna della sua vita, Mirjana Markovic.

Lei svolgerà nei suoi confronti diversi ruoli: moglie invadente e ambiziosa, consigliera rigida e tenace, partner politica attenta e accigliata. Anche Mirjana è portatrice di una tragica eredità. Sua madre, partigiana catturata dalla Gestapo, è stata fucilata nel 1942 dagli stessi partigiani convinti che avesse parlato sotto tortura. Marxista intransigente, Mirjana dedicherà la propria vita alla riabilitazione di colei che non ha mai conosciuto ma che considera una martire. Per Milosevic l'incontro con Mirjana è decisivo. ➔

«Scomparso Tito molti serbi attendono l'uomo della rivalsa: sarà Milosevic»

SEGUE DALLA PRIMA

## ZOLO SBAGLIA

e dell'uso della violenza bellica da parte di singoli Stati, e sul contemporaneo monopolio di tale violenza da parte del Consiglio di sicurezza, che può usare e autorizzare il ricorso alla guerra. Vi è una sola eccezione: la legittima difesa individuale o collettiva. Sin dall'inizio questo sistema è apparso carente, perché di fatto sottrae i cinque Membri permanenti del Consiglio di sicurezza e i loro stretti alleati al divieto di uso unilaterale della forza. Attualmente questo sistema è diventato ancora più inadeguato, perché la fine della guerra fredda ha comportato un proliferare di violentissimi e sanguinosi conflitti intrastatali, di origine etnica, religiosa o politica. In teoria l'Onu potrebbe intervenire con la forza a porre termine a massacri, ma di fatto o lo Stato responsabile è protetto da uno dei Cinque Grandi o la situazione non viene considerata come una minaccia alla pace, e i massacri continuano indisturbati. Di fronte ad una situazione simile, da un punto di vista etico-politico è

giustificabile l'indifferenza? Credo di no. Si tratta dunque di prospettare modalità di azione che in qualche modo concilino due fondamentali esigenze. Da una parte quella di salvaguardare la pace e la sicurezza, circoscrivendo quanto più possibile le ipotesi di ricorso alla violenza bellica ed in particolare evitando che singole potenze si erigano a gendarmi planetari, al di fuori di ogni limitazione e condizionamento.

Dall'altra l'esigenza di agire davanti a gravissimi massacri, a spietate persecuzioni ed espulsioni di massa di cittadini colpevoli solo di appartenere ad un certo gruppo etnico, religioso o politico. La regolamentazione dell'uso della forza delineata nella Carta dell'Onu non permette di conciliare quelle due esigenze, ogni qualvolta lo Stato responsabile sia protetto dal veto di uno dei Cinque Grandi. Stando così le cose, bisogna assistere impotenti agli eccidi e alla trucidazione di civili inermi, solo per astratto amore per la Carta dell'Onu? Credo di no. Ritengo che occorra aggiornare il diritto esistente, a certe condizioni: primo, si deve rimanere nel quadro della Carta dell'Onu, solo aggiungendo all'eccezione della legittima

difesa un'altra eccezione (Zolo fa opera di fantasia quando mi attribuisce di aver dichiarato «pubblicamente l'invalidità dei principi della Carta»); secondo, questa nuova eccezione può essere solo giustificata dall'esigenza di salvaguardare valori fondamentali già garantiti, anche se in modo inadeguato, dall'Onu, e cioè i diritti umani; terzo, si deve evitare di legittimare il ricorso arbitrario alla forza da parte di singole potenze o superpotenze, al di fuori di alcun controllo o avallo di altri Stati; quarto, la forza deve essere usata solo e limitatamente allo scopo di porre termine ai massacri e alle carneficine, e non per altri fini politici, militari o strategici.

Nel caso del Kosovo, solo Zolo sembra ignorare quel che era avvenuto prima dell'attacco Nato (Zolo parla una sola volta della violenza serba, a proposito della «spietata tortione nei confronti del popolo kosovaro», intendendo così dire che la Rfj è solo colpevole di aver male reagito agli attacchi Nato, attraverso «ritorsioni» eccessive). Eppure, esisteva una documentazione autorevole circa le gravi violazioni perpetrate dalla Rfj. Basti citare le tre risoluzioni adottate dal Consiglio di sicurezza il 31 marzo, il 23

settembre e il 24 ottobre 1998. In particolare, nella seconda si condannava l'«uso eccessivo e indiscriminato della forza» da parte delle truppe jugoslave, notando che aveva avuto come conseguenza l'espulsione «di più di 230.000 persone». Dati precisi si potevano inoltre leggere nei rapporti dell'Osce all'Onu e nel dettagliato rapporto della Nato a Kafi Annan del 23 marzo 1999.

Stando così le cose, i paesi della Nato hanno ritenuto utile agire militarmente. Come ho detto e ripetuto, così facendo hanno violato la Carta delle Nazioni Unite. Ma questa violazione non fa la spia ad un vivo disagio che avvertono tutte le persone civili di fronte all'incapacità della Carta di incanalare e legittimare l'azione degli Stati di fronte a gravissime violazioni dei diritti umani? Ci si può limitare a dire, come ha fatto il Parlamento tedesco e hanno ripetuto taluni autorevoli giuristi di quel paese, che si è trattato di una violazione della Carta dell'Onu che deve però rimanere un'eccezione? Non è meglio chiedersi se non sussistano nella specie condizioni specifiche che potranno legittimare in futuro un intervento umanitario? Formulando queste condizioni si può inviare un segna-

le agli Stati: se in futuro, di fronte a catastrofi umanitarie, volete intervenire per proteggere i diritti umani, potrete legittimamente farlo solo a queste specifiche e rigorosissime condizioni. Altrimenti continuerete a violare non solo la Carta quale fu redatta nel 1945, ma anche le nuove norme che potranno essersi formate negli ultimi anni, nel quadro della Carta. Ecco le condizioni che a mio giudizio devono sussistere: ripetersi di massacri gravissimi; reiterati interventi del Consiglio di sicurezza circa la gravità della situazione e imposizione dell'obbligo di porre termine a quei massacri; esaurimento di tutti i mezzi pacifici di soluzione del conflitto; concertazione per l'uso della forza da parte di più Stati e non decisione individuale di una potenza di ricorrere alla violenza; largo appoggio nella comunità internazionale all'intervento umanitario; assenza di qualsiasi realistica alternativa rispetto alla prosecuzione dei massacri da parte dello Stato responsabile. Volutamente mi sono astenuto e mi asterrò dal dire se le condizioni che ho enunciato sono presenti nel caso di specie, anche se tendo a dare una risposta affermativa (se sussistessero, si potrebbe par-

lare di una violazione della Carta dell'Onu che pone però le premesse per la formazione di una legittimazione internazionale dell'intervento armato collettivo a fini umanitari). Del pari, non è mio compito dire se, una volta iniziato l'intervento armato, le forze della Nato hanno usato la violenza bellica in modo proporzionato, e solo per perseguire il fine di porre termine agli eccidi e alle espulsioni forzate. Né posso pronunciarmi su eventuali violazioni del diritto bellico, da parte della Nato (è questa una materia su cui potrà pronunciarsi il Tribunale dell'Aja).

Passo rapidamente a due rilievi «filologici». Zolo scorrettamente attribuisce alle mie osservazioni nell'intervista su l'Unità del 9 aprile un rilievo che esse non hanno e non possono avere.

È ovvio che quel che ho detto su questa materia è solo espressione di mie posizioni personali che non possono assolutamente coinvolgere il Tribunale dell'Onu; ho parlato solo come ex professore di diritto internazionale. Mi duole che uno studioso come Zolo, fraintendendo una cosa così elementare, si sia dato ad elucubrazioni sulla posizione giuridica del Tribunale del tutto

aberranti. È come se, avendo un giudice del Tribunale di Genova espresso un'opinione su una nuova legge sulla mafia, un giornalista volesse inferire che quell'opinione riflette la posizione del Tribunale di Genova, e ne deducesse tutta una nuova teoria sui rapporti tra tribunali e potere legislativo. Aggiungo che, come Zolo dovrebbe sapere, il Tribunale dell'Aja non ha competenza a giudicare lo scatenamento della violenza bellica (il così detto *ius ad bellum*) e legittimo o criminoso. Esso può giudicare solo se atti commessi durante le ostilità belliche costituiscono crimini internazionali, se cioè il così detto *ius in bello* è rispettato.

Perciò, tutti gli arzigogoli di Zolo sulla pretesa «legittimazione dell'«aggressione umanitaria» della Nato da parte» del Tribunale dell'Aja sono assolutamente campati in aria e non si capisce come mai un così distinto filosofo del diritto si faccia talmente condizionare dai suoi preconcetti politici da dimenticare alcuni elementari dati «filologici».

ANTONIO CASSESE  
Magistrato della Corte internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia

